

- IL LAVORO PER LA CRESCITA DEL MEZZOGIORNO

INTERESSANTE SEMINARIO A MELFI, IN BASILICATA. CI PUÒ ESSERE SVILUPPO DEL SUD SENZA INDUSTRIE? E CHE TIPO DI INDUSTRIE? UNA SINTESI DELLE RELAZIONI E DEGLI INTERVENTI - BULLI E PUPI, l'editoriale del direttore Covatta sulla situazione politica

Nel novembre dell'anno scorso si è svolto a Melfi, in Basilicata, su iniziativa della rivista *MONDOPERAIO*, della *FONDAZIONE SOCIALISMO* e del *PSI*,

mondoperaio
FONDAZIONE SOCIALISMO
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
PSI

Il lavoro per la crescita del Mezzogiorno.

PRIMA SESSIONE, ORE 9,15
Presiede **Gennaro Acquaviva**
Luciano Pero
Viaggio nella fabbrica della Jeep: innovazione di prodotto e innovazione di processo
Interventi di **Carmine Vaccaro, Ferdinando Uliano, Alessandro Genovesi, Marco Roselli**
Gabriele Caragnano
La nuova centralità della fabbrica e dell'organizzazione del lavoro: come sviluppare la produttività dal basso
Gianfranco Viesti
Innovazione nelle imprese e sviluppo del Mezzogiorno

SECONDA SESSIONE, ORE 15,15
Presiede **Luigi Covatta**
Domenico De Masi
Una nuova classe operaia
Gilberto Gabrielli
Investimenti pubblici e finanziamenti europei
Livio Valvano
Territorio e sviluppo
[CONCLUSIONI, ORE 17]
Il lavoro per la crescita del Mezzogiorno
Francesco Pietrantuono, Enrico Morando

melfi
22 novembre '14
ore 9,00
Centro Nitti

info
T. 0974 447122
T. 393 4906305
www.psbasilicata.it

un seminario sul tema IL LAVORO PER LA CRESCITA DEL MEZZOGIORNO. Il seminario, presieduto da Gennaro Acquaviva, presidente della FONDAZIONE, e da Luigi Covatta, direttore di *MONDOPERAIO*, si è articolato su diverse tematiche, tutte attinenti, ovviamente, al lavoro, come si può vedere dal box qui a fianco. Vi hanno partecipato studiosi del Mezzogiorno, economisti, sociologi, sindacalisti, esponenti politici. Melfi è stata scelta perché è sede dell'insediamento industriale della FIAT. Ed è proprio dalle innovazioni introdotte a Melfi nella produzione e nel rapporto tra dirigenti e lavoratori, cioè nel processo di produzione, che prende le mosse il seminario per spaziare ai problemi relativi alla industria italiana e a quella dell'intero Mezzogiorno. Esiste oggi una politica industriale in Italia nell'epoca della globalizzazione? E ci può essere uno sviluppo del Mezzogiorno senza industrializzazione? E quali insediamenti industriali sono più adatte al Mezzogiorno? Le innovazioni introdotte a Melfi nell'organizzazione del lavoro con il coinvolgimento dei lavoratori nelle diverse fasi della produzione dei prodotti fin dalla progettazione, per cui essi non sono più meri esecutori legati alla catena di montaggio con tempi determinati e imposti dalla dirigenza, ma soggetti attivi, in che modo si possono estendere anche alle piccole imprese e in che modo possono favorire lo sviluppo del Mezzogiorno? Quali sono le caratteristiche della nuova classe operaia?

A questi interrogativi e ad altri cerca di rispondere il seminario con relazioni puntuali e di grande interesse affidate a specialisti ed eminenti studiosi tra cui l'economista Gianfranco Viesti e il sociologo Domenico De Masi.

La rivista *MONDOPERAIO*, nel numero di febbraio (n. 2/2015) distribuito in questi giorni, dedica al seminario un saggio a firma di Edmondo Soave, *Lavorare meglio, lavorare in tanti*, che, dopo aver sintetizzato le innovazioni introdotte dalla Fiat, traccia un bilancio della giornata di studio e offre una sintesi delle relazioni e degli interventi, che possono essere visualizzati e scaricati collegandosi al sito della rivista: www.mondoperaio.net.

Nella breve introduzione al seminario Gennaro Acquaviva traccia un sintetico ritratto di Francesco Saverio Nitti, politico e meridionalista eminente, nato proprio a Melfi, e sottolinea come Nitti riteneva che non potesse esserci sviluppo del Mezzogiorno senza industrializzazione. A questa impostazione ci sembra si richiami nella sua relazione l'economista Viesti, Professore Ordinario di Economia Applicata nell'Università di Bari, il quale ai problemi del Mezzogiorno ha dedicato, nel corso degli anni, diversi studi, tra cui *La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta* (con G. Bodo), Donzelli, Roma 1997; *"Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce". Falso!*, Laterza, Bari 2013; *Senza cassa. Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno dopo l'intervento straordinario* (con F. Prota), Il Mulino, Bologna 2012; *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Bari 2009; *Più lavoro, più talenti. Giovani, donne, Sud. Le risposte alla crisi*, Donzelli, Roma 2010; *Imprese giovanili e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Franco Angeli editore, Milano 2000; e *Abolire il Mezzogiorno*, Bari 2003, dal titolo ad effetto, volutamente provocatorio, che nell'introduzione al volume viene così spiegato: «Negli ultimi anni sulla grande stampa nazionale si è parlato del Mezzogiorno solo per raccontare quanto modesta e borbonica sia la sua Pubblica amministrazione, quanto clientelari siano le sue classi dirigenti, quanto obsolete siano le sue infrastrutture e decadute le sue città, e degli sprechi e del malcostume che vi allignano... Con il termine Mezzogiorno si individua sempre e solo un problema. Vi è una cesura netta fra il Mezzogiorno e gli italiani. Il modo di sanarla non può essere che uno: abolire il Mezzogiorno. Eliminare cioè lo stereotipo che consente di non guardare mai che cosa sta davvero succedendo nelle regioni del Sud e nei tanti diversi territori che le compongono, nel bene e nel male... Abolire il Mezzogiorno... significa tornare a usare il termine "Mezzogiorno" per designare un territorio, un punto cardinale, una cultura, una parte del paese con non poche diversità dal resto, con i suoi vizi e le sue virtù, non come un problema in sé. Abolire il Mezzogiorno come problema in sé significa concretamente abolire le politiche speciali per il Mezzogiorno, in quanto diverse da quelle che si attuano nelle altre regioni del paese... Abolire il Mezzogiorno significa... che occorre discutere delle istituzioni, delle procedure, delle politiche nazionali e dei loro effetti collaterali... Abolire il Mezzogiorno significa che occorre discutere non delle politiche straordinarie per il Sud ma delle politiche ordinarie per l'Italia... Abolire il Mezzogiorno significa dunque affrontare il tema principale della politica economica italiana... Abolire il Mezzogiorno significa infine riportare al centro della responsabilità politica le classi dirigenti locali, interrompendo una lunga storia di poteri sostitutivi nazionali e di responsabilità locali... Abolire il Mezzogiorno significa, insomma, privare la politica nazionale così come le comunità locali del sud di un grande alibi: quello della eternità del problema meridionale; e quindi (che si può fare, altrimenti?) della ragionevolezza degli interventi di sempre, di un po' di incentivi, di un po' di assistenza. Per questo non basta qualche ritocco, servono profonde riforme tanto nel merito di molte delle politiche nazionali, quanto nella loro *governance*, abbandonando per sempre un modello centralizzato e gerarchico» (pp. IX-XVI, passim).

Di seguito riportiamo l'editoriale del direttore, Luigi Covatta, e il testo del saggio di Edmondo Soave, disponibili a titolo gratuito. L'editoriale si apre con una riflessione polemica circa alcune affermazioni contenute in un articolo del fondatore di *Repubblica* a proposito della recente elezione del Presidente della Repubblica per poi spaziare sull'attualità politica, sul cattolicesimo politico, sulle riforme costituzionali in via di approvazione dal Parlamento quando sarebbe necessaria una Assemblea Costituente, sui sommovimenti nel quadro politico determinati dalla vicenda presidenziale.

>>>> editoriale

Bulli e pupi

>>>> Luigi Covatta

Che i salmi che hanno accompagnato l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica finissero in gloria era prevedibile. Ma solo Eugenio Scalfari poteva far finire in gloria anche tutta la complessa storia dell'Italia repubblicana. Solo il suo superego bulimico, cioè, poteva fare un sol boccone della Repubblica dei partiti solidi e di quella dei partiti liquidi, rivelandoci – nel celebrare sulla *Repubblica* del 1° febbraio il “capolavoro” con cui Renzi ha ottenuto l'elezione di Mattarella – che Berlinguer perseguiva nient'altro che “il socialismo liberale”, e che Moro era d'accordo con lui.

Da assidui (ancorché modesti) cultori della materia, noi non ce ne eravamo mai accorti. Ma forse eravamo distratti dalla lezione di Norberto Bobbio sulle aporie della “terza via”, dai caveat di Massimo L. Salvadori sulla teoria gramsciana, dalle riflessioni di Giuliano Amato sulle condizioni politiche e istituzionali di una democrazia dell'alternanza, perfino dagli articoli di Bettino Craxi sul socialismo premarxista. Perdevamo tempo, quando invece l'obiettivo era a portata di mano se solo avessimo imboccato la strada del “governo degli onesti” e ci fossimo uniti al coro delle prefiche che accompagnarono alla tomba l'inconsapevole (e renitente) vittima sacrificale del connubio fra Giustizia e Libertà.

Scalfari ha detto che vorrebbe una bacchetta magica per trasformare il Pd in “un partito d'Azione di massa”. Ma già nel 1983 aveva provato a trasformare la Dc di De Mita in “un partito repubblicano di massa”, come osservò uno sferzante Carlo Donat Cattin dopo l'infelice esito di una campagna elettorale condotta sotto il peso dell'endorsement scalfariano. Stia quindi sereno Renzi, ora che il Fondatore - dopo sole due settimane, il 15 febbraio - gli dà invece del “bullo di quartiere” e lo assimila all'esecrato Craxi: il sostegno di Scalfari non sempre porta bene. Rifletta piuttosto sul perché perfino Scalfari gli riconosca quello che effettivamente è stato un capolavoro di manovra politica, condotto con l'unico obiettivo di evitare le secche in cui due anni fa si era arenato Bersani. E si chiedi semmai se il suo obiettivo (sacrosanto) non avrebbe potuto essere perseguito anche altrimenti, magari con effetti meno effimeri di quelli che in Parlamento sono durati



solo lo spazio di un battimani: se valeva la pena, cioè, sacrificare a certi pregiudizi candidature che avrebbero meglio garantito la stabilità parlamentare.

Chi fosse il nostro candidato preferito credo che non sia un mistero: ma è andata come è andata. Fosse andata bene, sarebbe stato auspicabile che a nessuno venisse in mente di fare il socialista col curriculum di un altro. Questa sorte,

invece, non è stata risparmiata a Sergio Mattarella, del cui rispettabilissimo curriculum fin troppi hanno tentato di appropriarsi: perfino Francesco Rutelli (*do you remember?*), che per la verità, oltre che del suo nuovo inquilino, vuole appropriarsi anche del Palazzo, da adibire a non meglio definita destinazione museale. Ma proprio il riapparire dell'ultimo leader della Margherita avrebbe dovuto mettere in guardia i numerosi salmisti che per l'occasione, a differenza di Scalfari, hanno cantato la gloria del cattolicesimo politico. Se infatti quella tradizione fosse rimasta viva e vitale, alla fine non si sarebbe affidata al primo Rutelli che passava.

Come nacque e come morì il cattolicesimo politico in Italia, del resto, lo spiegano bene Stefano Ceccanti e Marco Damilano nelle pagine che seguono. Ma il primo a saperlo è probabilmente Matteo Renzi, che si deve essere commosso pochissimo per le lacrime di gioia di Rosi Bindi. Renzi infatti non è Telemaco, come aveva dato ad intendere qualche mese fa. E' stato Edipo, ed ora sembra piuttosto Narciso, per restare al linguaggio della mitografia freudiana: non vuole riconoscere né padri né madri, non vuole trascinarsi dietro penati più o meno ingombranti, e più che "cambiare verso" a una storia ne vuole scrivere una tutta nuova.

Ha ovviamente molte ragioni. L'eredità che gli abbiamo lasciato, fra reduci della prima Repubblica e redenti della seconda, non è proprio esaltante. Ma di fronte all'opera dei pupi messa in scena dalle opposizioni a Montecitorio in occasione dell'esame della legge di revisione costituzionale il presidente del Consiglio farebbe bene a riflettere sui rischi che corre un sistema fondato su identità politico-culturali talmente labili da essere repentinamente reversibili in vista di un prossimo appuntamento elettorale o in seguito ad uno smacco parlamentare: così come del resto farebbe bene a riflettere sulla governabilità di un paese in cui il dibattito pubblico si svolge a colpi di tweet, e che alla vigilia di un possibile intervento in Libia delega al Tar di Palermo la gestione dei sistemi di difesa sul fronte Sud del Mediterraneo.

Molti hanno deplorato il modo in cui la Camera ha discusso la riforma della Costituzione, ed è difficile dargli torto. Resta però da dire che – al di là delle inqualificabili gazzarre – anche questa volta si è dovuto verificare quanto sia difficile per un potere costituito farsi potere costituente, come aveva osservato già nel 1991 il presidente Cossiga nel suo messaggio alle Camere: ed è curioso che fra i primi a deplorare il "bullismo" del governo siano ora gli stessi rigidi custodi dell'articolo 138 che ancora due anni fa demonizzavano la procedura rafforzata indicata dal presidente Napolitano, e che quando sentono parlare di bicamerali o di assemblee costituenti mettono mano alla rivoltella.

Dimenticano, i Soloni, che è fisiologico che in un Parlamento eletto innanzitutto per garantire l'indirizzo politico del governo si sviluppino dinamiche che poco hanno a che fare con un processo costituente. Meno fisiologico, invece, è che le forze politiche guardino alle scadenze elettorali a prescindere dal quadro politico complessivo: che Sel, per esempio,

immagini di potersi alleare coi "bulli" del Pd e del Psi alle regionali; e che Berlusconi, dopo aver dialogato con Matteo Renzi, ora si accodi a Matteo Salvini.

La posizione più scomoda, in questo contesto, è quella di Forza Italia. Fosse ancora in vigore il *Mattarellum*, Berlusconi potrebbe replicare il gioco delle tre carte che già gli riuscì nel 1994, alleandosi con la Lega al Nord e coi centristi al Centrosud. Adesso gli viene più difficile, per cui sarà interessante, nei prossimi mesi, registrare il confronto che si svilupperà nel centrodestra: senza perdere di vista *new players* come Corrado Passera, della cui iniziativa pure diamo conto in questo fascicolo della rivista. Ma ancora più interessante sarà verificare come Renzi saprà condire l'amalgama del Pd, ulteriormente arricchito dalle recenti confluenze di destra e di sinistra: con la speranza che se vorrà condirlo con la cultura del socialismo liberale si riferisca a ricette più attendibili di quelle fornite dal Fondatore.

Lapsus

Per Freud il lapsus è un compromesso fra conscio ed inconscio, fra un desiderio e la realtà. Evidentemente, mentre scrivevo l'editoriale del numero scorso, desideravo che Giuliano Ferrara non sciupasse il suo acume provocatorio per produrre affermazioni infelici: per cui gli ho attribuito quella felice di Ernesto Galli della Loggia a proposito dell'Islam e del suo "album di famiglia".

Per farmi perdonare da entrambi (e magari anche per sollecitare Ferrara a condividere), riproduco di seguito il brano dell'articolo di Galli della Loggia pubblicato l'11 gennaio dal *Corriere della Sera*.

Rossana Rossanda [...] ebbe il coraggio di dire ciò che era sotto gli occhi di tutti ma che fino ad allora nessuno a sinistra aveva osato quasi neppure pensare. E cioè che per capire il linguaggio e l'ideologia delle Br non c'era da andare molto lontano: l'uno e l'altra erano infatti quelli del comunismo degli anni '50, ben scolpiti nella memoria di tutti. Le Br, insomma, non erano delle schegge impazzite chissà come di chissà che cosa. Erano all'opposto una pagina dell'album di famiglia della sinistra italiana: una pagina obsoleta quanto si vuole, fuori tempo, ferma ad analisi ormai superate, insostenibili quanto si vuole, ma che un tempo erano state condivise da moltissimi, perché facevano parte di un patrimonio comune a moltissimi. Anche se questi ora preferivano dimenticarlo. L'articolo della Rossanda s'intitolava appunto "L'album di famiglia". E naturalmente fece non poco scandalo. Oggi l'Islam ha forse bisogno di uno scandalo analogo.

>>>> occupazione

Melfi

Lavorare meglio, lavorare in tanti

>>>> Edmondo Soave

Da metà gennaio i curricula di giovani diplomati stanno intasando i siti delle agenzie interinali incaricate di selezionare personale per la Sata di Melfi. Manpower, Adecco, Etica e G group – tutte con sedi nella cittadina lucana – nei giorni immediatamente successivi all’annuncio di nuove assunzioni sono state letteralmente prese d’assalto, fino a quando sono riuscite a convincere gli assediati che l’iscrizione poteva avvenire anche on line. E da Torino confermano la pioggia di richieste di informazioni ai centralini del gruppo, che ha ritenuto necessario, per rispondere, istituire sul sito ufficiale una sezione, “speciale Melfi”, offrendo tra l’altro la possibilità di inviare direttamente in Fca i curricula ad un indirizzo prestampato. Non manca infine – quando si parla di sud – il risvolto sentimentale della vicenda, come le domande di trasferimento da Torino di molti dipendenti Fiat, per lo più, assicurano i sindacati, figli degli emigrati degli anni ’70. È l’effetto Marchionne nell’Italia piegata dalla crisi, dopo l’annuncio a sorpresa, dal salone dell’auto di Detroit, di 1500 nuovi posti di lavoro nello stabilimento di san Nicola di Melfi da coprire entro marzo. Per la verità la nuova occupazione – e l’Amministratore delegato di Fca l’aveva specificato – è di poco più di mille (gli altri sono trasferimenti temporanei da Cassino e da Pomigliano d’Arco). Ma i giornali, dopo anni di notizie catastrofiche dal mondo dell’industria, non sono andati troppo per il sottile di fronte al primo consistente piano di assunzioni (contratti a tempo indeterminato a jobs act utilizzabile), accompagnato tra l’altro dal rientro dalla cassa integrazione di 5400 dipendenti: non solo una boccata di ossigeno ma anche il possibile inizio della ripresa economica, agganciata (anche questo un paradosso) in uno stabilimento del profondo sud.

Con le nuove assunzioni – trecento ragazzi, tutti diplomati, di età compresa tra i 19 e i 29 anni sono già entrati in Sata la

settimana successiva all’annuncio – e con i trasferimenti dagli altri stabilimenti viene portato al massimo la capacità produttiva dell’impianto. E a pieno regime – a fine marzo – con i suoi sette mila dipendenti quello di Melfi diventa lo stabilimento più grande del gruppo Fca in Italia, con un sorpasso a sorpresa anche sullo storico Mirafiori. Ma quella che gli analisti italiani hanno valutato come sorpresa era stata preparata con cura da Fiat Chrysler Automobiles, oggi multinazionale globale, uno dei cinque marchi automobilistici più importanti del mondo.

Qualche mese prima del clamoroso annuncio di Detroit proprio *Mondoperaio* aveva cercato di capire che cosa stava avvenendo nella fabbrica della piana di San Nicola

Forse non era scontato all’inizio, ma la scommessa di Marchionne pare riuscita: l’espansione americana della Fiat sta creando lavoro in Italia, e il trapianto nel Mezzogiorno della jeep – prima uscita fuori dai confini americani – sta allontanando i sospetti circa la “fuga” dall’Italia della vecchia azienda del Lingotto. Un miliardo di euro l’investimento sulla nuova linea produttiva di Melfi: ma i due nuovi modelli realizzati “stanno riscuotendo ottimi risultati in Italia ed in Europa”, dice la nota ufficiale di Fca: “La Jeep renegade commercializzata da fine settembre ha rapidamente scalato le classifiche di vendita, tanto che a dicembre è entrata nella top ten delle auto più vendute in Italia”. E la 500 X, montata sulla stessa linea di produzione, che agli inizi di febbraio non è ancora nelle concessionarie, raccoglie comunque prenotazioni che fanno guardare con ottimismo al futuro.

Che le cose andassero bene per i due modelli prodotti in Basilicata negli ambienti sindacali ed operai era noto: dagli inizi



di dicembre a Melfi si è lavorato in regime di straordinario tutti i sabati. Le innovazioni di prodotto e di processo hanno rivoluzionato una fabbrica che fin dall'atto di nascita, a metà anni novanta, portava impressa la sua vocazione nel nome (Sata è l'acronimo di "società auto a tecnologia avanzata"): un ruolo venti anni dopo confermato e rafforzato con l'ultima svolta produttiva ed organizzativa. "Melfi si pone all'av-

guardia tra gli stabilimenti automobilistici del mondo – riporta la stessa nota ufficiale di Fca – grazie alla ristrutturazione produttiva che ha permesso di introdurre le più innovative soluzioni tecnologiche organizzate secondo i principi del *World Class Manufacturing*".

Cosa è il *World Class Manufacturing*, quale la sua portata innovativa, come funziona, come è percepito dagli operai? Qualche mese prima del clamoroso annuncio di Detroit proprio *Mondoperaio*, insieme con la Fondazione Socialismo ed il Psi di Basilicata, aveva cercato di capire che cosa stava avvenendo nella fabbrica della piana di San Nicola, con l'obiettivo di diffondere oltre la ristretta cerchia di specialisti la portata e il senso di una innovazione invocata da ogni dove e questa volta anche praticata¹. La giornata di studio si è tenuta

1 La registrazione della giornata di studio, nel corso della quale, oltre al presidente della Fondazione Socialismo Gennaro Acquaviva ed al direttore di *Mondoperaio*, sono intervenuti Luciano Pero, Carmine Vaccaro, Ferdinando Uliano, Alessandro Genovesi, Marco Roselli, Gabriele Caragnano, Gianfranco Viesti, Domenico De Masi, Gilberto Gabrielli, Livio Valvano, Francesco Pietrantuono e Marcello Pittella, è consultabile nel sito mondoperaio.net.

il 20 novembre scorso, e non si aveva ancora sentore, allora, degli effetti sul piano occupazionale delle innovazioni introdotte: ma le relazioni che sono state tenute lo lasciavano presagire.

Lo studio del “caso Sata” era strettamente collegato alla possibilità (e necessità) di estendere le innovazioni alla piccola impresa locale, allargando lo sguardo a tutto il Mezzogiorno, attraversato – come ha denunciato la Svimez nel suo ultimo rapporto – da uno “tsunami demografico” causato anche dalla ripresa di una emigrazione di massa di segno nuovo, ma per i motivi di sempre. “Il lavoro per la crescita del mezzogiorno” era infatti il titolo (abbastanza ordinario) del convegno: che aveva però il merito di evidenziare a chiare lettere l’obiettivo cui deve tendere l’innovazione tecnologica ed organizzativa nel mondo produttivo, e in pari tempo di sollecitare e favorire il confronto sulla questione Sud, paradossalmente sparita dall’agenda politica man mano che si incancreniva la crisi, e finita per essere ridotta a questione locale, se non addirittura a zavorra nazionale.

Un intreccio di questioni, quindi, con relatori chiamati ad esaminarle dai diversi punti di vista, ma convergenti verso lo stesso obiettivo politico. Luciano Pero ha presentato i risultati del suo (vero ed originale) viaggio-inchiesta tra gli operai delle fabbriche Fiat dopo l’introduzione del Wcm; Gabriele Caragnano, direttore della fondazione Ergo-Mtm, ha illustrato il nuovo sistema di gestione delle linee insieme ad ingegneri ed operai e la filosofia della tecnostuttura che ha rivoluzionato il lavoro in fabbrica. A Gianfranco Viesti il compito di illustrare lo stato in cui versa oggi il Sud e le possibilità di uscire dall’eterna condizione di provincia sussidiata; mentre Domenico De Masi ha guidato i partecipanti ad una proiezione sul futuro (anche inquietante) del mondo globalizzato, al cui interno dovrà trovare posto il nostro Sud: che, ha precisato, “finora è arrivato sempre tardi agli appuntamenti”.

I lavori in una delle sale della fondazione Nitti, lo statista e meridionalista melfitano che ebbe il merito di richiamare ed imporre, agli inizi del ’900, una svolta industrialista nel Mezzogiorno. Gennaro Acquaviva aprendo i lavori ha fatto riferimento proprio a lui, “che ha costruito una cultura dell’impresa e della finanza nell’Italia del suo tempo”. C’è Nitti, infatti, all’origine di quell’impostazione culturale che portò – attraverso i suoi allievi – alla nascita dell’Iri negli anni trenta e che ebbe un ruolo fondamentale nella politica economica del secondo dopoguerra. Ad essa bisogna in qualche modo tornare a ispirarsi, sia pure con gli opportuni adeguamenti ai tempi nuovi: perché la crisi di oggi – ha

puntualizzato Acquaviva – “è di speranza prima che di soldi, di uomini prima che di strategie; e comunque alla uscita dalla crisi la fabbrica deve tornare al centro del lavoro, se non vogliamo andare avanti con le forme di assistenza degli ultimi decenni”.

La fabbrica al centro della giornata di studio è soprattutto quella targata Fca, da Detroit a Mirafiori, da Pomigliano d’Arco fino alla linea jeep e 500 X di Melfi, dove il Wcm ha trovato la sua applicazione più compiuta. Luciano Pero ha tenuto la relazione di base. L’Italia va male, ha esordito, “perché ha investito molto poco e non ha affrontato i problemi posti dalla globalizzazione”; ed ha precisato il concetto chiarendo che molte industrie hanno creduto di cavarsela con una delocalizzazione a buon mercato, trasferendo fabbriche-fotocopia nei paesi dell’Est, “senza alcuna innovazione né di prodotto né di processo ed illudendosi di guadagnare risparmiando sul costo del lavoro”. Più in generale i difetti del nostro sistema industriale vanno individuati nell’eccesso di gerarchia nelle imprese (e nella conseguente scarsa managerialità); nel debole coinvolgimento dei soggetti che operano nelle fabbriche e nella mancanza di dialogo, specie nel mettere in opera le innovazioni: senza rendersi conto che “una cosa è il conflitto sulla redistribuzione del reddito, altra è l’organizzazione del lavoro, su cui invece è indispensabile la collaborazione e il dialogo”.

L’applicazione del Wcm nella forma
più radicale si è verificata a Melfi, proprio
sulle linee che oggi stanno producendo i risultati
di mercato esaltati da Marchionne

Il Wcm è un’alternativa al pigro galleggiamento con cui il nostro sistema delle imprese ha fronteggiato la crisi, perché è “una tecnostuttura che frantuma la vecchia tradizionale gerarchia di fabbrica basata sui capi; che coinvolge i soggetti, garantisce la qualità, combatte lo spreco, riduce i costi. E trasforma la fabbrica in una comunità di apprendimento”. La struttura centrale della nuova fabbrica, quella che provoca il radicale cambiamento del modello organizzativo, è il “team operai e specialisti”: qui si verifica “un salto di qualità sia con la tradizione Fiat, sia con la più diffusa cultura industriale italiana; anzi, una rottura netta con tutto il Novecento”. L’applicazione del Wcm nella forma più radicale si è verificata a Melfi, proprio sulle linee che oggi stanno producendo i risultati di mercato esaltati da Marchionne. Qui è stata spezzata la vecchia Ute, l’unità tecnologica elementare pilastro della

organizzazione precedente, fondata su una trasmissione di comandi ancora verticale. Le Ute sono state sostituite dai “dominii”, caratterizzati (in senso esattamente opposto) da una diffusione orizzontale di competenze.

La relazione di Pero a tratti somiglia ad un diario di viaggio nelle nuove fabbriche Fiat, da Mirafiori a Pomigliano, da Grugliasco a Melfi; racconta del confronto con gli operai e del nuovo clima di coinvolgimento e di partecipazione alla costruzione del prodotto; riferisce del crollo di assenteismo registrato sui nuovi impianti. Ma la novità più grande l’ha incontrata – dice – nella fabbrica di Melfi. Qui la formazione dei team leader (i coordinatori dei team operai che hanno sostituito i tradizionali capetti delle Ute) non ha riguardato, come invece è avvenuto a Pomigliano, solo la progettazione delle postazioni e del processo lavorativo, ma lo stesso prodotto, con un grado di coinvolgimento prima non immaginabile. In pratica i trecento “team leader” di Melfi sono stati inviati per due mesi a Torino accanto ai progettisti per verificare già sui disegni “quale fosse la facilità di montaggio delle varie parti della nuova auto”, e per suggerire modifiche e variazioni in grado di facilitarne la costruzione. Ne sono scaturite ben 2000 modifiche al progetto-base: “Come ricercatore e professore sono entusiasta”, commenta Pero.

“Il primo spreco è il mancato utilizzo della parte intellettuale delle persone”

Le innovazioni registrate nelle nuove fabbriche sono tante e tali che per Pero parlare di “post-fordismo” è piuttosto riduttivo, perché “lavorare oggi non vuol dire più solo fare, ma anche pensare, comunicare con gli altri, ragionare insieme e trovare soluzioni nuove”. Insomma la fabbrica e il lavoro sono profondamente cambiati e intorno alla fabbrica bisogna che cambino tutti gli altri sistemi che le girano intorno: “Il rapporto tra fabbrica e città, la scuola, la cultura e l’informazione, ed anche il sindacato”.

Ma la filosofia del Wcm la traccia Gabriele Caragnano, direttore della fondazione Ergo-Mtm, la più grande azienda di servizi in Italia, la cui specialità “è di aiutare a trasformare un’azienda in qualcosa che funzioni bene”. Si occupa dei rischi legati al lavoro, della diffusione della cultura industriale partendo dal basso: la definisce “una piazza neutrale in cui azienda, istituzioni, sindacati possano parlare lo stesso linguaggio”. Alla Ergo-Mtm si deve il contributo decisivo per le innovazioni introdotte nelle fabbriche Fiat relative alla gestione del lavoro in linea.

Caragnano parte dalla considerazione che “il primo spreco è il mancato utilizzo della parte intellettuale delle persone”, un’affermazione che capovolge il vecchio assunto della fabbrica fordista per cui gli ingegneri comandano e gli operai eseguono. La filosofia del Wcm invece è basata su una premessa esattamente opposta: per cui il coinvolgimento e la partecipazione degli operai costituiscono un elemento essenziale per il miglioramento produttivo. Insomma il Wcm non è una concessione del padrone alla controparte ma un sistema produttivo che consente il migliore andamento aziendale; è un insieme di regole che consentono un aumento della produttività dal basso; tradotto in concreto consiste nel progettare metodi e sistemi di lavoro efficaci con il coinvolgimento di tutti, al contrario del sistema precedente, il tradizionale Tmc basato su turnazioni e velocità di movimenti, che Caragnano bolla senza mezzi termini come “il sistema dei padroni”, motivo di scontro nelle fabbriche ed aspramente contestato dagli operai.

Tutto parte dal 2006: dal tema dell’ergonomia, divenuto sempre più urgente anche per effetto delle incursioni dei giudici tra le catene di montaggio di Mirafiori per una serie di malattie professionali che la procura di Torino collegava direttamente al processo produttivo in vigore: “Si sviluppò un nuovo sistema per misurare non solo i tempi di produzione e i cicli di lavoro, ma anche il livello di fatica sui muscoli, sulle ossa, sui tendini” degli addetti alla produzione. E la fatica dipende dalle posture durante il lavoro, dalle forze impiegate, dai pesi che si movimentano, dalla frequenza delle azioni.

Scatta così l’idea che questi problemi non sono da affrontare nella fase operativa, su postazioni già fissate, quando ormai è difficile intervenire: ma in sede di progettazione, quando cioè cominciano a nascere i prodotti e si studiano i processi per realizzarli. Questo sistema integrato tra analisi del lavoro ed ergonomia chiama direttamente in causa una organizzazione del processo produttivo – la “tecnostuttura”, appunto – che coinvolga direttamente la partecipazione attiva e il coinvolgimento degli addetti alla produzione.

Il Wcm applicato alla Fiat oramai avanza in modo autonomo. La questione che piuttosto ora si pone, ed è decisiva per il rinnovamento dell’intero sistema industriale del paese, è come trasferire la stessa organizzazione anche alle piccole e medie aziende. Un obiettivo per raggiungere il quale per esempio, la Ergo Mtm ha elaborato il progetto “smart factory”, una sorta di club della produttività al quale hanno aderito le aziende che hanno accettato di essere sottoposte ad una procedura di misurazione continua su alcuni elementi fondamentali come la metrica del lavoro,

la saturazione delle persone, il rischio di fatica cui sono soggetti i lavoratori. E la certificazione finale di “smart factory blu” (“la bella fabbrica”) – cioè il riconoscimento che la produttività viene raggiunta con il coinvolgimento delle persone – potrebbe essere speso sul mercato, perché una fabbrica di tal genere “è capace di attirare talenti per lavorare in un ambiente interessante”. Un metodo che avrebbe trovato udienza anche al ministero dello sviluppo economico perché valorizza l’industria italiana, fa da supporto alla internazionalizzazione delle aziende, favorisce i finanziamenti europei e soprattutto smitizza i luoghi comuni sulla manifattura italiana.

Alla Chrysler è proprio un sindacalista
a presiedere la scuola di formazione
che prepara manager, sindacalisti
e operai al nuovo processo produttivo

Questa rivoluzione del processo produttivo interpella anche il sindacato, chiamato (o costretto) a cambiare pelle, per passare “da uno scontro più o meno aperto, a volte perfino per posizione presa, alla sfida della partecipazione per risolvere i problemi”: perché – dice Ferdinando Uliano della segreteria della Fim- Cisl – “la fabbrica è un bene comunitario, non più solo dei padroni, secondo uno schema di capitalismo familiare che nel nuovo scenario produttivo globale non trova più spazio”. Una testimonianza la sua che riporta le reazioni degli operai dall’interno degli stabilimenti Fca senza nascondere la difficoltà di dialogo su questi temi all’interno dello stesso sindacato (soprattutto – anche se mai citata – con la Fiom).

La Fim è il sindacato che ha commissionato a Pero il “viaggio” tra gli impianti della fabbrica per raccogliere le reazioni di quanti sono coinvolti nel nuovo processo produttivo. Le risposte degli operai hanno avuto anche un formato video, proiettato in sala, che sintetizza quanto raccolto con i questionari distribuiti: a cominciare da Pomigliano d’Arco, là dove si è registrato uno degli scontri sindacali più duri degli ultimi anni proprio sulla scelta di condividere o meno il nuovo progetto produttivo. E il dato più evidente che emerge è che più l’azienda investe su questo modello organizzativo, “più migliorano le condizioni complessive, ambientali ed esistenziali della fabbrica e dei lavoratori”.

Il livello massimo di gradimento il sindacalista lo registra nella risposta all’ultima domanda del questionario, in cui si chiede al lavoratore se “consiglierebbe ad un amico o ad un parente di lavorare in Fiat”. Ha risposto sì il settanta per cento degli inter-



pellati, rivela Uliano, una percentuale che non ha paragoni col passato.

È il segno più evidente che si chiude una fase sindacale caratterizzata dalla logica della contrapposizione: è il momento invece di passare ad altri modelli, magari ispirandosi all’esperienza americana, dove il sindacato ha fortemente investito sul Wcm, al punto che oggi è proprio un sindacalista a presiedere la scuola di formazione che prepara manager, sindacalisti e operai al nuovo processo produttivo. E qui lo scatto d’orgoglio del sindacalista (“Sono i lavoratori che hanno salvato Chrysler”), che con un pizzico di patriottismo aggiunge che sono stati proprio “gli italiani” (riferendosi ovviamente a Marchionne) che sono riusciti là dove avevano fallito i mitici tedeschi della Volkswagen, che proprietari per otto anni della fabbrica di Detroit l’hanno alla fine venduta valutandola come un carrozzone.

Ma tutto questo al Sud come si declina? Carmine Vaccaro, segretario regionale della Uil, ha ricordato i fattori di contesto che portarono all’insediamento Fiat di venti anni fa: regione “prato verde”, caratterizzata da alta scolarizzazione e bassa criminalità. Sindacato che ha accettato (accordo del ’93) anche salari di ingresso più bassi. Sono ingredienti ancora attuali, che hanno cambiato perfino il capitalismo italiano che non è più quello familiare di allora.

L’ottimismo tecnologico per i nuovi processi produttivi si è andato spegnendo (o per lo meno si andato tramutando in un auspicio per il futuro) con la relazione di Gianfranco Viesti, autore qualche tempo fa di un volume dal titolo provocatorio

(*Abolire il Mezzogiorno*). A lui spettava legare la rivoluzione tecnologica alle possibilità di sviluppo del Sud. Quell'*Abolire il Mezzogiorno* di qualche anno fa voleva dire che “occorre discutere non delle politiche straordinarie per il Sud ma di quelle ordinarie dell’Italia”, al cui interno avrebbe trovato spazio anche il Sud. L’intervento al convegno di Melfi ha confermato quella tesi, perché senza una politica industriale non c’è futuro né per il Sud né per l’intero paese: anche se – ammette – nel Mezzogiorno “i problemi sono alla seconda potenza”. Del resto, e la denuncia è venuta da più parti, il Sud non interessa più a nessuno: la legge di stabilità ha cancellato tre miliardi e mezzo già programmati per il Mezzogiorno (tra cui un terzo per la Bari-Napoli e fondi per le imprese e per le scuole), ma “non lo sa nessuno e non interessa a nessuno”.

“Non ci può essere sviluppo e futuro
nel Mezzogiorno senza una forte industria
competitiva”

”Viviamo in un paese in cui è scomparsa la domanda, le fabbriche non lavorano a sufficienza e non si trova lavoro”. Sono questioni che riguardano anche altri paesi europei, ma in Italia c’è stato “un crollo di investimenti mai visto prima”: “Stiamo distruggendo il capitale pubblico (strade, scuole, ferrovie), e senza investimenti pubblici scarseggiano anche quelli privati. Ma il problema è ancora più serio, perché è come se l’Italia non si fosse adattata ai cambiamenti avvenuti nel mondo”. Per questo ci troviamo ad un “tornante storico da cui possiamo uscire o rafforzati o indeboliti”: come l’Italia del ‘500, “che usciva da una condizione di prosperità e finì per imboccare un secolo di crisi, quello successivo, il ‘600”, dice citando un recente discorso di Mario Draghi.

E il Mezzogiorno da dove può mai ripartire? Per Viesti ancora una volta dalla fabbrica: “Non ci può essere sviluppo e futuro nel Mezzogiorno senza una forte industria competitiva. Non conosco paesi che abbiano raggiunto posizioni di benessere senza ricorrere all’industrializzazione”. Neanche il turismo (e par di sentire “le illusioni pericolose” di Nitti) basta da solo per lo sviluppo di un’area così vasta. Ma l’industria alla quale il meridionalista Viesti pensa è per molti aspetti diversa da quella degli anni settanta (“quella che va dalla progettazione e l’ideazione fino alle attività che ci sono a valle, dopo”): un riferimento evidente alle ormai famose “cattedrali” del passato col cervello al nord ed isolate nel contesto.

Le condizioni sono difficili, il vento non tira nella nostra direzione, ma “ce la possiamo giocare – dice – perché in Italia

c’è cultura, sapere ed imprenditorialità a sufficienza”. Solo che bisogna scegliere tra due partiti che oggi si fronteggiano: uno, maggioritario, che affida tutto alle imprese perché solo loro possono creare ricchezza; e l’altro, al quale è chiaramente iscritto anche lui, che ritiene invece sia in gioco una questione collettiva e che quindi servano, nel rispetto della concorrenza, consistenti investimenti pubblici. Soprattutto sull’istruzione, per fare entrare nelle nostre imprese capitale umano qualificato (“la stragrande maggioranza dei manager delle piccole imprese in Germania è laureata, in Italia no”). E serve una forte politica industriale, intesa come un insieme di misure che accompagnino il percorso delle imprese. Infine, ancora con un richiamo a Nitti, “serve una classe dirigente di visione ampia e dallo sguardo lungo “per indicare una direzione di marcia in grado di creare prospettive per i giovani”. E sul futuro da qui a quindici anni ha proiettato lo sguardo Domenico De Masi, che tra l’altro ben conosce il Sud e i suoi problemi per aver seguito i tentativi di industrializzazione degli anni sessanta e per essere stato collaboratore per anni di *Nord e Sud*, la rivista di Francesco Compagna già allora in contrapposizione al vagheggiato “mondo contadino” di leviana memoria. De Masi si è rivolto ad un ipotetico pubblico di bambini che avrà tra i 25 e i 30 anni nel 2030 e dovrà confrontarsi con il mondo postindustriale, basato sulla produzione di beni immateriali (informazione, servizi, simboli, valori, estetica). Un mondo già in gestazione, frutto della combinazione di progresso tecnologico, scolarizzazione di massa e mass media, dove la questione di fondo sarà progettare il futuro. La proiezione ha inquietato non poco la platea di Melfi. Solo qualche dato per avere un’idea: 8 miliardi di abitanti sul pianeta (uno in più di oggi); nanotecnologie con processori miliardi di volte più potenti di quelli di oggi, pronte a sostituire migliaia di lavoratori; stampanti 3D con cui costruiremo gli oggetti in casa ed altre novità che sembrano oggi avveniristiche.

E sul piano economico una cascata di altre previsioni sempre più incalzanti: il Pil aumenterà del 159%, ma l’occidente avrà ridotto del 15% il proprio potere di acquisto; la Cina produrrà più degli Usa ed ospiterà le maggiori banche del mondo, forte di ben quindici megalopoli da venticinque milioni di abitanti l’una; ogni anno le università cinesi sforneranno quattro milioni di laureati, di cui cinquecentomila in ingegneria (un numero pari a tutti gli ingegneri viventi oggi in Italia). Il nostro Mezzogiorno fra soli quindici anni dovrà confrontarsi con questi dati. Le innovazioni inseguite da Melfi, viste dalla prospettiva del “De Masi 2030”, sembrano già archeologia industriale.

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

febbraio 2015

rifare l'italia

de rita > paglia > cattaneo > abis

quadrante

benzoni > bloise > scansani

cattolici e democratici

ceccanti > damilano

occupazione

soave > fioretti > nocera

italia unica

passera > pagnotta

greco > rolando > francola > monaco > parodi > magnani > telesca
gerardi > intini > romano > scognamiglio > zanardi > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Genaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17/02/2015

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

>>>> sommario

febbraio 2015

editoriale

3

Luigi Covatta Bulli e pupi

occupazione

5

Edmondo Soave Lavorare meglio, lavorare in tanti

Renato Fioretti Lavorare peggio, lavorare tutti

Monica Maria Nocera Un'organizzazione per vecchi

rifare l'italia

23

Giuseppe De Rita L'Italia da rifare

Vincenzo Paglia L'Italia di Francesco

Elena Cattaneo L'Italia della scienza

Mario Abis L'Italia da rammendare

memorie postume

38

Franco Gerardi La conversione di Tolloy

saggi e dibattiti

39

Tommaso Greco I concetti e gli affetti

Stefano Rolando Servizio pubblico e servizio al pubblico

Valerio Francola Tanti vincoli, nessuna tutela

Matteo Monaco Unirsi per risalire

Giuliano Parodi La paura del cambiamento

Gianpiero Magnani Il nemico oggettivo

Giuseppe Telesca Un'occasione per la buona politica

cattolici e democratici

63

Stefano Ceccanti La profezia di Martinet

Marco Damilano Come nacque e come morì il cattolicesimo politico in Italia

quadrante

69

Alberto Benzoni Tsipras e la socialdemocrazia

Gaetano Bloise Se Obama parla greco

Emanuele Scansani La Grecia val bene un Pireo

contrappunti

73

Ugo Intini Il porcellum di Syriza

aporie

75

Antonio Romano Fenomenologia del troll

biblioteca/recensioni

77

Carlo Scognamiglio L'etica, il diritto e il garantismo

memoria

83

Bruno Zanardi L'ultimo dei crociani

documenti

85

Corrado Passera Una rivoluzione possibile

Piero Pagnotta Programma senza progetto

www.mondoperaio.net

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni



Il numero mensile di Mondoperaio in vendita on-line

Dalla prossima uscita di gennaio il pdf del numero mensile di Mondoperaio, finora a disposizione dei frequentatori del sito www.mondoperaio.net a titolo gratuito, verrà messo in vendita ai costo di **5 euro** (invece dei 10 euro di costo dell'edizione cartacea).

Si potrà procedere anche all'abbonamento annuale al costo di **25 euro** (invece dei 50 euro di costo dell'edizione cartacea). Nel sito saranno disponibili a titolo gratuito il sommario, l'editoriale ed un saggio di particolare rilievo.

Si ricorda che Mondoperaio non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico, e che la sua autonomia è garantita esclusivamente dal contributo dei lettori.

Abbonamento annuale € 50 • Abbonamento sostenitore € 150

Modalità di pagamento:

- Versamento su c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
- Bonifico bancario
codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
- Carta di credito o postepay sul sito Internet www.mondoperaio.it